

In un libro intervista con Simonetta Fiori, lo storico ripercorre la vicenda nazionale sottolineando l'assenza di padri comuni dal Risorgimento a oggi

UN PAESE SENZA (MAESTRI)

Gentile: "Perché l'Italia non ha una religione civile"

NELLO AJELLO

Una celebrazione doverosa ma convocata a freddo, incapace di suscitare emozioni davvero condivise: ecco come emerge la ricorrenza dei centocinquant'anni dell'unità d'Italia da un libro che esce a giorni. S'intitola *Italiani senza padri* (Laterza, pagg. 176, euro 12), ed è un serrato dialogo fra uno storico di larga fama, Emilio Gentile, e una giornalista nota ai lettori di *Repubblica* come esperta di storia contemporanea. Le domande sono, a tratti, utilmente provocatorie. Le risposte evitano ogni "carità di patria". Ne vien fuori un'Italia che si condanna all'impossibilità di venir considerata, e soprattutto di giudicarsi essa per prima, una comunità statuale alla stregua delle maggiori nazioni europee, cioè un organismo coerente e coeso pur nella varietà delle proprie componenti ideologiche, politiche, ambientali.

La diagnosi che emette l'intervistato appare drastica, eloquenti le sue argomentazioni. Fra i vaticini formulati agli albori del Risorgimento in merito all'edificio nazionale che si andava costruendo, Gen-

tile sembra condividere quelli ispirati allo scetticismo. Mai, tuttavia, queste pagine assumono la deliberata sommarietà d'un pamphlet. Gentile respinge l'accusa di pessimismo. Si dice, invece, intento ad osservare «la realtà come è oggi». L'aver disegnato un Risorgimento senza eredi è per lui funzionale al tentativo di «capire che cosa ha sostituito la sua eredità». E si dichiara pronto a cambiare idea se possibile. «Sarò il primo a festeggiare», sono le ultime parole della sua "deposizione".

Qualisiano i punti di passaggio della vicenda che ha privato noi italiani d'un positivo rapporto con i "padri" risorgimentali è la trama di questo racconto a due. Inadempito rimane l'auspicio formulato da d'Azeglio, il capostipite della genia dei dubbiosi. «Il primo bisogno dell'Italia», furono le sue parole, «è che si formino italiani che sappiamo adempiere al loro dovere, quindi che si formino alti e forti caratteri». Parole cui Gentile tributa il più aperto consenso, in contrasto con la diffidenza che gli suscita ciò che egli

individua come un "genere letterario", cioè quell'invettiva flagellatoria iniziata dal Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, cui seguì, per imitazione, «un'autodafé impazzito» (così lo dipinge Simonetta Fiori) «intorno ai mali tricolori».

Non che mancassero gli impulsi a edificare un'identità nazionale "partecipata". Secondo Gentile, fu Crispi ad adoperarsi per la costruzione di "una liturgia patriottica" capace di lenire le incrinature ideali lasciate dal Risorgimento. Alti e bassi, più i secondi che i primi. La "smonumentalizzazione" del Risorgimento cominciò a fine Ottocento. Sarebbe poi stata la Grande Guerra a diffondere fra le masse un senso di appartenenza nazionale. Mala tregua fu breve. Sulla scia di Oriani, Piero Gobetti avrebbe operato, con il suo *Risorgimento senza eroi*, una liquidazione radicale del movimento unitario. Il fascismo impose una propria idea di italianità, che escluse per oltre vent'anni i dissenzienti. Una

unanimità anti-risorgimentale saldava dunque fascisti e antifascisti.

Si accoglie qui con freddezza la tesi di chi individua nell'8 settembre '43 il momento preciso della "morte della patria". L'incanto, a parere di Gentile, s'è rotto prima. Una religione del Risorgimento già non esiste più. I compleanni dell'Italia hanno offerto e offriranno spettacoli difforni. Il cinquantenario del 1911 parve incoraggiante, il centenario del '61 ha segnato il culmine del distacco popolare dai ricordi e dai simboli dell'Unità. Nel calendario delle festività nazionali, il Risorgimento non lascia traccia. Manca, negli annali della letteratura, un romanzo sul Risorgimento, mentre opere assai notevoli, dai *Viceré* di De Roberto al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, sono centrate sull'Anti-Risorgimento.

Sul piano politico, la seconda metà del secolo scorso, con la prevalenza in cima allo Stato di partiti estranei al moto unitario, democristiani e socialisti, ha contribuito a disegnare un paese carente d'identità "patriottica".

Quando s'è delineato il successo della Lega, i giochi erano già in gran parte fatti. Il movimento della Padania non era la causa dello scollamento, ne era - e ne è - soltanto un sintomo vistoso.

Incuriosisce chi abbia interesse per la nostra storiografia la lista, che Gentile ha in mente, di coloro che hanno scrutato da specialisti le vicende dell'Italia unita. Ecco un giudizio su Francesco De Sanctis: «un cultore della religione della patria ma allergico a retorica e agiografia». Del "giolittiano" Croce cita diversi brani illuminanti. Di Prezzolini conserva un'idea alta, e così di Gioacchino Volpe, la cui vicinanza al fascismo non sminuì un'eccelsa vita di studioso. A proposito di Gramsci, notare che ne diffida è dire poco. A Gaetano Salvemini riconosce di aver ben valutato i meriti del Risorgimento, che giudicava «un'opera ciclopica». Assume come propri suggeritori di pensiero Rosario Romeo e Renzo De Felice. Se la prende con Denis Mack Smith: lo reputa il battistrada di quegli "sminuatori" della storia d'Italia, che quasi considerano



Con il "Discorso" di Leopardi ha inizio il genere letterario dell'invettiva autoflagellatoria

Il movimento leghista non è una causa della crisi identitaria ma un sintomo

IL LIBRO
"Italiani senza padri" di Emilio Gentile (sopra) a cura di Simonetta Fiori (Laterza, pagg. 176, euro 12)

come l'emanazione d'un fascismo perenne.

In definitiva, questa confessione in forma di libro la si legge come un antidoto a mille stereotipi: il principale dei quali - Gentile lo ripete spesso - è l'invadente retorica cui si ricorre per combattere la retorica del Risorgimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Priore di Bose

Le lezioni di De Gasperi

ENZO BIANCHI



Quando militavo nella Democrazia Cristiana, guardavo a De Gasperi e Fanfani come maestri, ma "padri" per il mio cammino sono stati il cardinale Michele Pellegrino di Torino, e il

patriarca Athenagoras I. Patria è lo spazio in cui si persegue il bene comune. Come piemontese, ho fatto mio il senso dello stato laico che ha animato tanti protagonisti dell'unità e della rinascita dopo il fascismo. Come credente, non dimentico la *Lettera a Diogneto*: «I cristiani vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano alla vita pubblica come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri; ogni nazione straniera è patria loro, e ogni patria è straniera».

Attore

Da Carlo Pisacane alle donne partigiane

ASCANIO CELESTINI



Mi piacciono le storie di quei rivoluzionari che andavano in battaglia come i giovani di altre epoche vanno al mare o a un concerto. I ragazzi come Manara, Morosini e i fratelli Dandolo che in quattro

c'avevano gli anni che Radetzky c'aveva da solo. Mi piace Carlo Pisacane che è stato un anarchico e oggi lo stato gli dedica strade e scuole. Col '900 le cose si complicano, ma la storia è ancora piena di giovani antifascisti, di partigiani ragazzini, di donne come Marisa Musu. E poi ci sono i giovani del '68 e del '77. Sulla patria mi viene in mente la vecchia canzone che dice "nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà". Cantarla è ancora emozionante.

Storico

Quel progetto ideale di Amendola e Spinelli

MIGUEL GOTOR



I padri che hanno contribuito alla mia formazione indiretta li ho trovati in due libri letti da ragazzo: l'autobiografia di Giorgio Amendola, *Una scelta di vita*, e quella di Altiero Spinelli, *Come ho tentato di*

diventare saggio. In Spinelli mi colpiva il racconto del sogno europeista, che nasce tra pochi e in cinquant'anni diventa storia: il progetto ideale che può diventare politica. Un terzo maestro è Italo Calvino per la sua pretesa di spiegare la complessità senza mai renderla vile. La patria? Amo molto le lapidi commemorative. Il ricordo di chi ha combattuto per difendere la dignità del Paese mi tocca ancora. Questa cosa qui la chiamo "patria".

Regista teatrale

Ognuno può scegliere la propria patria

EMMA DANTE



I miei padri di riferimento sono i magistrati e i giornalisti e gli innocenti che hanno lottato e sono morti ammazzati dalle mafie. I miei padri di riferimento sono Fellini, De Andrè, Pasolini. Il concetto di

"patria" è un'arma a doppio taglio, può essere una restrizione che determina una chiusura, un senso di appartenenza e quindi di guerra, di territorio. Credo molto di più a un'idea di sconfinamento e di libertà e al forte desiderio del ritorno alle proprie origini e quindi alle proprie radici con la ricchezza dell'acquisizione dell'altro, del diverso, dello straniero che dovrebbe poter convivere nella stessa patria della comunità umana e non di nazione.

Scienziato

La mia generazione libera dai modelli

GIORGIO PARISI



Molti della mia generazione non hanno avuto veri "padri" politici. Le figure dell'antifascismo suscitavano rispetto, ma noi dovevamo affrontare i problemi della nostra epoca. Volevamo un

mondo diverso e dovevamo costruircelo noi, senza modelli. Per il lavoro le figure di riferimento non mancavano, da Fermi fino al maestro Nicola Cabibbo, che mi ha insegnato l'importanza del gioco nella ricerca scientifica. Mi vengono in mente due citazioni: «La mia patria è il mondo intero», «Sì, ho una patria: la mia lingua». Mi trovo a mio agio al di fuori dell'Italia, tuttavia sono legato alla lingua, alla cultura in cui sono cresciuto. Per questo ho deciso di restare.

Direttrice al Cern

Noi giovani fisici figli di Fermi

FABIOLA GIANOTTI



Un "padre" ideale per me, oltre a quello vero, geologo, e al maestro di pianoforte, il grande Alberto Mozzati, è stato Enrico Fermi. Il suo insegnamento ha dato una tale impronta alla scuola di

fisica del nostro Paese che, se oggi i fisici italiani si affermano all'estero, lo devono ancora a lui. Come donna di origini siciliane, poi, un altro punto di riferimento è Giovanni Verga: rappresenta il legame con le radici. E qui veniamo all'idea di patria, che è un punto di riferimento, soprattutto per chi, come me, vive fuori. Perché, anche in un mondo globale, nel bene e nel male, ciascun Paese ha la sua specificità, è l'Italia io la ritrovo solo in Italia.

Scrittore

La grande rivoluzione di Giovanni Falcone

ROBERTO SAVIANO



Padri della patria... mi vengono molti nomi in mente, Niccolò Machiavelli, Giordano Bruno, Giovanni Falcone. Falcone simbolo non perché morto ammazzato, ma perché ha

rivoluzionato il metodo di contrasto all'economia criminale identificandola come uno dei totalitarismi che castra la democrazia. Patria è una parola che non mi fa paura. È una traccia di identità, in cui non sento un principio di esclusione. La patria è una sedimentazione di patrie, ancor più per me che vengo dal sud Italia. Più che ciò che siamo stati mi mette in circolo il desiderio di disegnare e partecipare a ciò che saremo e non semplicemente sarò.

Filosofo

Dante e Leopardi contro il cinismo

MASSIMO CACCIARI



Mi sento legato a un certo filone del pensiero italiano. Quello della filosofia vera, ma dolorosa. Dal Dante "profeta politico", all'"umanesimo tragico" dell'Alberti e di Machiavelli, al Leopardi -

fino a una certa critica dell'idealismo, ad esempio nello scetticismo di un Renzi. È un filone "maledetto" dai poteri ufficiali. Anche perché in rotta con un certo carattere degli italiani - quello di un disincantato cinismo, che copre la miseria morale e culturale. Più che ad una "patria" mi sento legato ad una "matria": quella della mia madre-lingua. Una patria in cui, come accade, si faccia scempio di tale madre, non è che una miserabile patrigna.

Critico d'arte

Se la lingua ci fa da madre

MASSIMILIANO GIONI



L'Italia è un paese di padri ingombranti rimasti per troppo tempo al loro posto: Kronos mangiatori di figli. Più che padri, preferisco zii scapestrati. Figure come Alberto Arbasino, uno con cui

è impossibile competere, ma che mantiene la sua leggerezza e ha rinnovato l'espressione *Fratelli d'Italia*: ora la associamo a Mameli, ma anche alle gite sulla spider. Un "padre" è stato Alighiero Boetti, quel signore che vedevo sdoppiarsi in due, sulle prime riviste di arte comprate a 14 anni. La patria invece... oggi la lingua è la patria: l'italiano che parlo al telefonino anche se mi trovo a New York. Mi piace l'idea di una patria mobile ed elastica che non perda però le sue radici.

Saggista

Il cordone ombelicale dei film neorealisti

BENEDETTA TOBAGI



"Patria" non mi scappa mai di bocca, e tantomeno di penna, nemmeno per sbaglio. Sarà colpa del *Cuore* di De Amicis inflittomi alle elementari: "Patria" gronda sangue, il "pater" della radice sa di

catafalco monumentale. Preferisco "Paese" - con la maiuscola, grazie: evoca paesaggi mutevoli e comunità che convivono nel campo di tensione che è la storia, costellato di padri. Soprattutto all'estero, avverto che il cordone ombelicale con l'Italia passa per i padri della parola e dell'arte, sintesi di profondità di pensiero, bellezza, capacità di illuminare il proprio tempo e trascenderlo: da Leopardi a Montale, a Calvino, ai grandi registi del neorealismo.



IL DIPINTO
Francesco Hayez:
"La meditazione
sulla storia d'Italia"
(1851)

IL DIPINTO
Francesco Hayez:
"La meditazione
sulla storia d'Italia"
(1851)



Partendo dalla tesi provocatoria di Gentile abbiamo chiesto a dieci protagonisti della cultura di indicare i loro simboli e le loro figure di riferimento